

Partita da 100 miliardi di interessi Il patto di Stabilità e i negoziati fragili

Per l'Italia decisivo togliere l'impatto del costo del debito sui conti. E da qui passa l'intesa finale



La parola

PATTO DI STABILITÀ

Il vecchio patto di Stabilità (1997) sottoscritto dagli Stati membri dell'Ue prevedeva un rapporto spesa annuale in deficit/Pil entro il 3% e un rapporto debito pubblico/Pil entro il 60%. Sospeso nel 2020 per il Covid, lo stop è stato riconfermato fino a fine anno e ora, a Bruxelles, è in corso il negoziato per le nuove regole

di **Federico Fubini**

ROMA L'accordo sul nuovo patto di Stabilità europeo ancora non è chiuso, sottolineano varie persone coinvolte nel negoziato: è plausibile, non del tutto certo che si concluda. Tutto può ancora saltare per l'irrigidirsi di alcuni ministri finanziari o perché i premier in alcuni Paesi, Italia inclusa, potrebbero decidere che non conviene mettere la firma su nuove regole che poi diventano la base per nuovi sacrifici economici. Di fronte alla prospettiva di una procedura per deficit eccessivo lanciata fra appena sette mesi, alcuni governi potrebbero ritenere meno impopolare tagliare la spesa o aumentare certe tasse — se andrà fatto — sulla base dei vecchi accordi conclusi da

altri nel passato e scaricare su quelli la responsabilità.

Per questo i prossimi passaggi restano delicati: il vertice dei capi di Stato e di governo di metà mese, quello dei ministri finanziari la settimana dopo, la transizione dalla Spagna al Belgio della presidenza di turno dell'Unione a fine anno. Il negoziato rimane fragile. Cosa sia in gioco per i prossimi anni sul patto di Stabilità risulta del resto evidente dal confronto con l'ultimo aggiornamento del Documento di economia e finanza (Nadef) dell'Italia. Lì si prevede che lo Stato quest'anno verserà 78,3 miliardi di euro in interessi sul debito. L'anno prossimo quel valore salirà di oltre dieci miliardi, contribuendo al deficit per circa lo 0,5% del Pil in più; nel 2025 poi il costo del debito salirà di ulteriori 5,5 miliardi e di altri nove miliardi di euro (a 103,5 miliardi) nel 2026. Il costo degli interessi sul debito dello Stato italiano sarà così passato da 57 miliardi tre anni fa a quasi il doppio fra tre anni.

Nella notte fra giovedì e venerdì fra ministri finanziari a Bruxelles, senza rievocare le cifre, si è parlato anche di questo. E la dinamica degli oneri annui in interessi sul debito pubblico dell'Italia è, in modo implicito ma innegabile, una delle ragioni per cui l'accordo ancora non c'è. Uno dei punti da definire è infatti se questo peso crescente sul deficit di quelle spese da inte-

ressi si possa escludere dal conto, quando dal prossimo anno si giudicherà l'impegno del governo a ridurre il proprio deficit eccessivo.

Questo resta un tassello la cui presenza o assenza potrebbe squilibrare l'intero impianto della trattativa. Per ora l'ipotesi di un accordo si regge sull'ipotesi di un compromesso fra Germania, Francia e Italia. Berlino ottiene «salvaguardie» che dovrebbero spingere tutti i Paesi a riduzioni del debito e del deficit (in teoria) ben cifrate dal 2027 in poi. Francia e Italia ottengono di poter di fatto scomputare dal deficit fra il 2025 e il 2027 l'aumento di certe spese — interessi sul debito, investimenti in tecnologie, ambiente e difesa — quando dovranno mostrare un risanamento di almeno lo 0,5% del Pil all'anno. Poter ignorare l'impatto del costo del debito sembra acquisito per l'Italia, ma non certo. Forse sarebbe meglio per tutti non perdere del tutto l'idea proposta mesi fa dalla Commissione: lavorare su piani di qualche anno, non di qualche mese, che fondano il lavoro sui conti alle riforme per la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

